

VINCENZO M. ROMANO

a cura di Giovanna Vitagliano

TESTI EVANGELICI

UNA LETTURA CRISTOLOGICA

La Samaritana, Tommaso detto Didimo,
Il Giudizio Universale, I Magi

In copertina
Grafica: Maria di Grazia
Aversa, settembre 2011

Al lettore

La società civile impone a tutti, in un modo o nell'altro, di apprendere tecniche e nozioni appartenenti a vari rami del sapere, impegnando severamente quelli che chiamiamo "*i migliori anni della nostra vita*". Occupando buona parte del tempo e delle risorse mentali, questi studi si impossessano anche della nostra personalità che ne risulta indelebilmente caratterizzata, sicché ci consideriamo medici, avvocati, meccanici etc. Qualche piccolo spazio viene lasciato per gli *hobbies*, ma anch'essi sono strutturati su modelli tecnologici e ferree leggi di esecuzione tutti da apprendere.

I grandi temi dell'*esistenza* e del *dopo*, che pure fondano la nostra libertà interiore, vengono così esiliati in una gelosa e impermeabile area religiosa del tutto privata e, senza neppure averne coscienza, diventiamo praticamente atei e schiavi del mondo. Come fievole luce spesso rimane solo quel poco appreso in occasione della *prima comunione*; patrimonio troppo piccolo per resistere alle domande sempre più complesse dell'*esistenza*.

Talvolta permane, in forza della tradizione locale o familiare, un superficiale collegamento ai riti ed alle regole di qualche religione, ma anch'esso concorre a far perdere la tensione vitale alla *ricerca* di una *fede* capace di dare senso all'esistere. Eppure l'esperienza insegna che, privi di una *fede* (comunque poi la si personalizzi), si rimane indifesi nello scontro con le durezze della vita; e a volte gli effetti sono devastanti.

Così, a fronte di anni ed anni di studi per conoscere il mondo e le sue leggi, quando (a volte con l'urgenza che nasce da eventi irreparabili) si desidera dare risposte ai grandi temi della vita, si pretende che esse siano ammannite in forme che non richiedano lo sforzo personale della ricerca.

Per parte sua, una religione che si illuda di annunciare la fede in modo *semplice*, altro non sa proporre che omogeneizzati, precotti e predigeriti. Cibi questi che forse possono giovare ai piccoli, ma spingono l'adulto che si è saziato di tali surrogati, a rifiutare un'impegnata e personale ricerca del divino. Eppure

Gesù in persona avvertiva: “*Chi cerca trova; e a chi bussa sarà aperto*” il che significa che se manca il desiderio di conoscere veramente nostro *Padre*, si è condannati a rimanere veri e propri *trovatelli di Dio*.

Un’antica tradizione thailandese (che certamente oggi sarà stata abrogata) avviava i giovani a passare un anno in un convento buddista; e non per diventare monaci, ma per avere tempo sufficiente per interrogarsi su se stessi e sulla vita.

Queste pagine vogliono essere nient’altro che una *provocazione a riflettere*. Sono meditazioni ed appunti stratificati in decenni di esercizio di fede, e che la prof.ssa Vitagliano ha raccolto e semplificato, cercando di coordinarli in un discorso organico che tuttavia non pretende di essere concluso. Il lettore si accosti ad esse come a qualcosa che non vuole né può rispondere a quella sciocca domanda: “*in breve che vuoi dire?*”; un’istanza che può valere solamente per i piccoli prodotti culturali, ma non per i testi sacri. Questi, se pure si presentano simili ad altri scritti, ambiscono aprirsi all’infinito.

Le mie meditazioni sono state strutturate proprio tenendo conto della speciale qualità dei testi che chiamiamo *Parola di Dio*. E poiché quest’ultima è diretta a tutti, e per ciascuno ha una risposta speciale, nessuno può vantarsi di averla compresa nella sua totalità; e tanto meno di poterla rendere attraverso un esaustivo scritto umano.

Chi medita la Scrittura sa bene che può aprire solo spiragli su quello *splendore* al quale il lettore può accostarsi solamente se cerca. Perciò lo invito a dismettere ogni pretesa di possedere il tutto per pervenire ad una sintesi intellettuale del *mistero*. La verità sulla *Vita Divina* assomiglia ad un diamante che, se illuminato, emana così tanti riflessi da non permettere a nessuno di afferrarne la totalità. Il lettore si accontenti di qualche barbaglio di luce che eventualmente troverà in queste meditazioni, e lo consideri come la minuscola fiamma di una candela che, nella tenebra della notte, può tuttavia indicare il giusto cammino. Seguendo questa strada, anche se alla fine si avvertirà deluso e converrà che non sa ripetere neppure un

passaggio di ciò che ha letto, scoprirà che ha *ricercato* ed *ha visto*, e quindi ha incontrato quello Spirito che, nel mistero di ogni coscienza, suggerisce al cuore le giuste risposte.

Un piccolo suggerimento al lettore: consiglio di leggere il testo una prima volta senza badare alle note, e senza cercare di recepirne criticamente il contenuto; ciò consentirà una visione d'assieme che, in una seconda lettura, potrà essere utile ad approfondire i vari momenti. Solo allora le note a piede di pagina, tutte o in parte, potranno concorrere a chiarire i contenuti della meditazione.

TOMMASO DETTO DIDIMO

(Gv 20,19-29)

CAP. I

IL TEMA DELL'INCARNAZIONE

(Gv 20,19-29)

Una versione corrente

"¹⁹La sera di quello stesso giorno, il primo della settimana, i discepoli se ne stavano con le porte chiuse per paura dei capi ebrei. Gesù venne, si fermò in piedi in mezzo a loro e li salutò dicendo: 'La pace sia con voi!'. ²⁰Poi mostrò ai discepoli le mani e il fianco, ed essi si rallegrarono di vedere il Signore.

²¹Gesù disse di nuovo: 'La pace sia con voi! Come il Padre ha mandato me, così io mando voi'. ²²Poi soffiò su di loro e disse: 'Ricevete lo Spirito Santo: ²³a chi perdonerete i peccati, saranno perdonati; a chi non li perdonerete non saranno perdonati'.

²⁴Uno dei Dodici discepoli, Tommaso, detto Gemello, non era con loro quando Gesù era venuto. ²⁵Gli altri discepoli gli dissero: 'Abbiamo visto il Signore!'

Tommaso replicò: 'Se non vedo il segno dei chiodi nelle sue mani, se non tocco col dito il segno dei chiodi e se non tocco con mano il suo fianco, io non crederò'.

²⁶Otto giorni dopo, i discepoli erano di nuovo lì, e c'era anche Tommaso con loro. Le porte erano chiuse. Gesù venne, si fermò in piedi in mezzo a loro e li salutò: 'La pace sia con voi!'. ²⁷Poi disse a Tommaso: 'Metti qua il dito e guarda le mani; accosta la mano e tocca il mio fianco. Non essere incredulo ma credente!'. ²⁸Tommaso gli rispose: 'Mio Signore e mio Dio! ²⁹Gesù gli disse: 'Tu hai creduto perché hai visto; beati quelli che hanno creduto senza aver visto!''.

(Il testo è tratto dalla Bibbia in lingua corrente LDC-ABU, 1985)

La mia esegesi

Per orientare il lettore e rendere più agevole la lettura delle pagine che seguono, sintetizzo qui appresso il contenuto teologico che mi è parso di scoprire nel testo.

Nella predicazione, e finanche nella liturgia, il mistero fondamentale del credo cristiano, e cioè l'*Incarnazione di Dio*, risulta ben poco evidenziato nella sua enorme complessità; ed allora il popolo cristiano, vittima di un'errata ma diffusa convinzione, considera l'adesione alla fede come un qualcosa che va sperimentato quasi esclusivamente a livello intellettuale o sentimentale. Ne deriva un subdolo e inconsapevole *gnosticismo* che finisce con l'escludere dall'area della fede gli infanti o gli handicappati mentali che non possono affermare coscientemente: *io penso, io sento, io credo*.

Così, anche le opere *materiali* compiute a favore degli altri, sono spesso vissute come un tributo da pagare al proprio *io immateriale* per gratificarlo dell'impalpabile godimento che deriva dalla *buona azione* compiuta. Per effetto di tale impostazione, l'apparizione e l'estasi sono considerate il punto massimo dell'esperienza di fede.

Le riflessioni contenute nelle pagine che seguono, tendono proprio a recuperare la *storia* umana nella sua interezza, quindi anche la corporeità umana che, di fatto, viene considerata estranea all'area della *sacralità*. Per dirla con un'immagine, l'obiettivo che mi propongo è quello di riconoscere valore religioso, ad esempio, anche alla cena nuziale quale primo segno di un'eucarestia domestica che gli sposi cristiani si impegnano a celebrare per tutta la vita.

In queste pagine mostrerò che Tommaso non è *l'incredulo*, ma, al contrario, la sagoma dell'uomo che, animato dallo Spirito, ritrova il rapporto dialogale con Dio e si apre alla divinità dell'eucarestia. Ed evidenzierò la duplicità di ogni essere umano nel suo essere costituito indissolubilmente da corpo ed anima; e come diventa perfetto non contemplando Dio torcendo gli occhi al cielo, ma fissandoli in quelli degli altri nell'orizzontalità dell'esistere.

Questo, a mio parere, il nocciolo teologico del passo che stiamo commentando e che riporterei alla tentazione di tanti cristiani che, quando si relazionano col divino, si alienano al punto tale dall'esistenza carnale e materiale che finiscono per emarginarla dalla propria esperienza di fede.

Proprio per questa separazione, a mio parere, nella scena del primo incontro del Risorto con i *discepoli* (qui non si parla di apostoli), questi, a differenza di Tommaso, non riconoscono Cristo nella sua duplice veste di *Signore del creato* e di *Assoluta Divinità* (*Signore mio e Dio mio*). Essi contemplan solo chi considerano un'apparizione, e non riconoscendo nel Risorto la divinità, non riescono a comprendere il valore immenso del dono dello Spirito che Gesù ha soffiato su di loro; né si interessano di verificare la reale presenza del suo corpo fisico. Eppure, proprio mostrando le mani ed il costato, il Risorto suggeriva loro che lo Spirito si impasta nell'esistenza umana e ne porta i segni; che l'Incarnazione non si era esaurita con la morte, ma che, al contrario, il Cristo sarebbe restato presente per sempre, non solo come anima, ma nella sua perfezione divina sotto i segni *materiali* del pane e del vino.

Sembra dunque che ai discepoli sfugga la pregnante totalità dell'incarnazione del Cristo in corpo, anima e divinità; al più, nelle sembianze del Crocifisso, *vedono* il Cristo che regna sul creato e perciò lo chiamano *Signore*; ma non colgono in Lui la presenza di Dio.

Ed allora, perché si giunga ad una fede compiuta, dovrà intervenire un uomo giunto alla pienezza della sua creaturalità: Tommaso detto *Didimo*, il *Doppio* (*di duma os*). Solo lui, nella sua unità di corpo ed anima, riuscirà a cogliere la dimensione divina di Gesù e, in quelle mani e in quei piedi piagati, la presenza di Dio che si è fatto uomo. Diventerà così il prototipo di chi ha fede non solo nella *resurrezione dei corpi*, ma anche nella loro divinizzazione.

In breve, invitando Tommaso a toccare il suo Corpo, il Risorto provoca il discepolo: a) a riconoscere che la sua presenza animica ingloba anche quella corporea, e il tutto si colloca nella sua divinità; b) ad individuare il Cristo in ogni realtà fisica del

mondo nella sua precarietà esistenziale; c) ad accettare il mistero dell'eucarestia che, al tempo stesso, è divina e materiale concretezza di *pane e vino*.

Sommando insieme tutte queste cose, l'esclamazione di Tommaso: "*Signore mio e Dio mio*" riassume allora un doppio credo nel quale si celebra da un lato la divinità che soffia lo Spirito, e dall'altro la Signoria sul mondo di Gesù quale anima e corpo.

Come dicevo, dunque, non seguirò la predicazione che presenta Tommaso come *l'incredulo* per eccellenza. Un'esegesi questa palesemente ingiusta, quanto meno perché tale diffamazione non trova fondamento nel testo evangelico. Infatti, rileggendo il passo senza pregiudizi, si dovrà ammettere che, nonostante le sue dichiarazioni, alla fine Tommaso *crede* senza *toccare*.

CAP. II

COMMENTO PER VERSETTI

1. Il tempo degli eventi: il Terzo Giorno

Un previo sommario

"¹⁹La sera di quello stesso giorno (di resurrezione), il primo della settimana (...). ²⁶E otto giorni dopo..."; così dice il testo, ed il primo problema che si presenta al lettore riguarda proprio *il giorno* nel quale inquadrare il racconto. Come individuarlo in presenza di dissonanti indicazioni contenute nei Vangeli?

Tutti i teologi dichiarano la natura specialissima della resurrezione di Gesù, ma poi stranamente applicano ad essa solo le coordinate di questo mondo. Io invece cercherò di dare soluzione al problema ricostruendo i tempi alla luce della Creazione così com'è raccontata nella Genesi. In essa i tempi siderali vengono *reimpostati* da Dio in modo tale da collegarli all'eternità e alla stessa divinità.

"La sera di quello stesso giorno" così leggiamo nelle traduzioni correnti, e tutto scivola via come se si trattasse di un mero riferimento cronologico. Io invece credo che i tempi che Giovanni inserisce nel suo racconto abbiano valore teologico. Come vedremo, essi rimandano infatti allo Spirito e all'eucarestia e collocano il racconto di Tommaso in uno specialissimo habitat.

Inoltre, a mio avviso, le indicazioni temporali si collegano a quel *terzo giorno* della Resurrezione che va individuato con precisione, dal momento che nei racconti evangelici non è chiaro di quale giorno si tratti.

Anticipo subito al lettore che, contrariamente alla corrente vulgata, io credo che quel *terzo giorno* fosse quello immediatamente successivo al venerdì 14 di Nisan (morte di Gesù), e che pertanto esso vada identificato con il sabato pasquale giudaico e non con il giorno successivo a quel sabato (la

nostra attuale domenica). Per dirla in parole povere e approssimativamente, Gesù risorse il sabato e non la domenica. Ritengo infatti insostenibile la tesi secondo cui Egli sia rimasto morto per un giorno nel sepolcro (il sabato); credo piuttosto che, attraverso il suo morire fisico, sia passato immediatamente nella sua pienezza animica di Risorto.

In ciò mi conforta la tradizione della chiesa che per secoli ha celebrato la Resurrezione nel cosiddetto *Sabato Santo*, mentre nella Domenica faceva memoria del meraviglioso tempo nuovo contrassegnato dalla presenza eucaristica dello Spirito. Solo da pochi anni, affascinata dallo *storicismo*, nella sua riforma liturgica, la Chiesa ha ripiegato sulla traballante narrazione fattuale, ed ha spostato la resurrezione di Gesù alla Domenica.

Segue: Il 'giorno' nel calendario e nella Genesi

Per esplicitare il significato teologico del *tempo* in cui avviene il *primo* incontro del Risorto con i discepoli, è necessario puntualizzare la sequenza degli eventi che precedono la Resurrezione, e stabilire una precisa identificazione del *terzo giorno*.

Preliminarmente rilevo che Giovanni, raccontando le vicende che stiamo meditando, riprende alcuni elementi del *primo racconto della creazione*, suggerendo così che in esso va cercata la chiave teologica di una corretta esegesi.

Stranamente, per indicare il *primo* giorno della creazione, la Genesi non usa correttamente il numero *ordinale* ma il *cardinale*, e al posto di *giorno primo*, scrive: "*giorno uno/unico*" (*mia* invece di *ena*). Poi, per sottolineare che non si tratta di un *errore* ma di un segnale inserito volutamente, correttamente indica gli altri cinque giorni con i numeri ordinali: *secondo giorno*, *terzo giorno* etc.. Evidentemente l'inciampo grammaticale serviva a sottolineare che quel *giorno* non era uno qualsiasi dei sei, ma in qualche modo dovesse considerarsi *Unico*.

Anche gli evangelisti inspiegabilmente fanno lo stesso *errore* per indicare il giorno della resurrezione, e non lo chiamano *primo* (come forzatamente viene tradotto), ma *Uno*, *Unico*. Questo mi induce ad ipotizzare che, proprio ripetendo tale

sgrammaticatura, essi intendessero collegarsi al passo genesiaco, e mutuarne, insieme al contenuto teologico, anche lo specifico calendario fissato direttamente da Dio, il quale chiamò *giorno* la luce e *notte* la tenebra.

Sicché la passione, morte e resurrezione di Gesù sono scandite non dal succedersi delle ore secondo il calendario giudaico o siderale, ma dalle *sezioni di luce* (giorni) e *di tenebra* (notte). Su questa alternanza di luce e tenebra va allora calcolato il faticoso *terzo giorno*.

Ugualmente dobbiamo collegare al Genesi quell'*ottavo giorno* nel quale si situa l'incontro di Gesù con Tommaso.

Normalmente gli esegeti considerano concluso il racconto genesiaco al settimo giorno: quello del *riposo di Dio*. Invece, a mio parere, al *sabato* del cosiddetto *riposo di Dio*, segue nel racconto genesiaco un *ottavo giorno* che, per la sua caratteristica squisitamente divina, non poteva essere espressamente descritto ma è tuttavia testualmente ricavabile. Leggo infatti che, dopo il *settimo giorno*, lo Spirito (*O On*) iniziò ad operare inaugurando un *tempo-non tempo* (eone) nel quale ad opera sua il creato sarebbe stato santificato. Questo *eone* finale costituisce il culmine della fede cristiana ed il fondamento teologico della presenza eucaristica del Cristo divino.

In questo specialissimo *ottavo giorno* si collocano infatti: l'effusione dello Spirito operata da Gesù sulla croce; il primo incontro con i discepoli (anche quello di Emmaus); e infine il racconto di Tommaso che, proprio in forza dello Spirito, proclama solennemente di credere nella divinità del Cristo (*Dio mio*) e ne diventa fruitore.

Segue: Le diverse storie evangeliche della passione

Proviamo ora a chiarire un altro caposaldo dell'ipotesi che vado esponendo.

Marco, Matteo e Luca affermano che nel venerdì di passione vi fu un eccezionale *tempo di tenebre* (in termini genesiaci: una *notte*) la quale si interpose fra due tempi di luce. Ed allora, se seguiamo il calendario della genesi, nelle 24 ore di quel faticoso venerdì, possiamo individuare *non uno, ma due giorni*. E, fatto

ancora più importante, così come afferma Luca (23,54), quel venerdì non si concluse con le tenebre della notte per poi aprirsi al sabato solare, ma riflù direttamente in un sabato eterno e cioè nell'*eone* del Cristo Risorto. In quell'unico 14 di Nisan si consumarono così i *tre giorni* profetizzati da Gesù, e il tempo astronomico, esaurito il suo compito, riflù nell'eternità.

A mio giudizio, Giovanni, che nel suo racconto non richiama il singolare dato della tenebra, tuttavia ad esso fa riferimento indirettamente e lo rende la chiave teologica del testo.

Rivisitiamo allora per prima cosa i racconti evangelici per verificare se essi veramente, secondo il calendario civile dei giudei, fissano gli eventi della passione nella scansione temporale di: venerdì, sabato e *primo giorno della settimana* (la nostra domenica).

Scopriremo subito che non c'è coincidenza tra la cronistoria dei sinottici (che neppure si ricalcano perfettamente tra di loro) e quella di Giovanni, sicché non è possibile ricavare un'unica e coerente vicenda di Gesù articolata sul calendario giudaico, o su quello siderale delle 24 ore.

Per *Matteo*, nel venerdì 14 di Nisan, vigilia del Sabato pasquale giudaico, Gesù, condannato a morte, viene affidato ai Giudei e da questi crocifisso *intorno all'ora sesta* (le 12); da quel momento, e fino all'*ora nona* (le 15), sopravviene *una tenebra su tutta la terra*; tra il finire di questa tenebra e il ricomparire della luce, Gesù muore. Nelle ultime luci del vespro viene deposto e sepolto.

"Nell'indomani che segue la Vigilia" (non dice *nel sabato*) Matteo racconta un episodio che, data la solenne festività che prevedeva il riposo assoluto, risulta veramente incomprensibile. Infatti, quegli stessi giudei, che pure avevano chiesto il crurifigio perché la morte dei crocifissi non avvenisse nel grande Sabato, stranamente si incontrano con Pilato e ottengono da lui di mettere un loro manipolo di guardia al sepolcro di Gesù per tutto il sabato pasquale, contravvenendo così alla prescrizione del riposo assoluto.

“Dopo il sabato” (Mt 28,1), all’alba di un giorno che viene indicato con l’espressione in traducibile *“Te de mia ton sabbaton”*, alla presenza delle donne, un angelo fa rotolare la pietra che chiude il sepolcro dal quale Gesù però è già risorto. La cosa strana è che l’espressione in traducibile che indica il tempo *“Te de mia ton sabbaton”*, è riportata pedissequamente da tutti e quattro i vangeli, quasi a formare una cerniera tra di loro.

Per *Marco*, Gesù muore invece all’ora *terza* (ore 9 - in alcuni codici è indicata l’ora *sesta*); anche il suo vangelo riporta che seguì una tenebra su tutta la terra fino all’ora *nona*; quindi narra la morte e la deposizione nel sepolcro. *“Trascorso il sabato”* pasquale, così dice, in quel misterioso *“Te de mia ton sabbaton”* le donne vanno al sepolcro.

Per *Luca* Gesù è crocifisso all’ora *sesta*; segue un tempo di tenebra fino all’ora *nona* quando Gesù dalla croce *soffia lo spirito*; al vespro si procede alla sua deposizione nel sepolcro. E qui viene annotato qualcosa di strano ma di molto importante: già nel momento della deposizione *“cominciavano a vedersi le prime luci del sabato”* (Lc 23,54). Poi, *“nel sabato le donne osservarono il riposo rituale”* e in quel misterioso *“Te de mia ton sabbaton”*, andarono al sepolcro.

Per *Giovanni* la morte di Gesù avviene all’ora *sesta* (v. 19,14), e gli eventi che seguono la deposizione vanno situati in quel misterioso *“te de mia Ton sabbaton”*, un tempo che evidentemente non corrisponde al sabato storico.

Tirando le somme, e lasciando da parte le difformità tra le narrazioni, si può dire che tutti i Sinottici narrano concordemente che durante la crocifissione di Gesù ci fu *un tempo di tenebra che coprì tutta la terra*, perché, come precisa Luca, *il sole si era eclissato* (Giovanni invece non ne fa cenno); e che, stranamente, Gesù sarebbe rimasto inerte nel sepolcro per un intero sabato solare.²⁸

²⁸ A sua volta, seguendo il calendario giudaico, che faceva scorrere il giorno da tramonto a tramonto, la liturgia della chiesa ha collocato in due giornate

Ma da quanto fin qui riportato, possiamo concludere che Giovanni abbia volutamente ignorato quelle misteriose ore di tenebra?

Segue: La strana espressione

Io ritengo che Giovanni non abbia ignorato quella tenebra, ma che l'abbia indirettamente recuperata dai sinottici. Lo deduco dal fatto che, senza alcun apparente motivo, ai vv. 20,1 e 20,19 (dunque deliberatamente) egli fa propria la strana espressione greca dei sinottici: "*Te de mia ton sabbaton*", letteralmente traducibile con: "*Nell'unico/uno (giorno) dei sabati*".

A quale speciale sabato voleva riferirsi? Perché, da esperto nella lingua greca, non ha formulato una più corretta espressione se voleva riferirsi proprio al sabato pasquale giudaico?

A tali domande io rispondo che Giovanni, utilizzando la strana espressione, voleva collegarsi al racconto dei sinottici, ed implicitamente mutuare da essi la presenza di quella tenebra che sdoppiò in due giorni quel venerdì di passione che, seguendo Luca, non riflù nella notte ma in un sabato eterno.

Non seguirò allora gli esegeti che, per rendere l'espressione più accettabile, attuano degli accomodamenti: traducono il numerale "*mia*" con l'ordinale *primo*; inseriscono il termine "*giorno*" perché lo considerano implicito; ed infine arbitrariamente traducono il plurale "*sabbaton*" (sabati) con *settimana*. Fatta questa operazione, che considero filologicamente scorretta, essi concludono che Gesù risorse "*Il primo giorno della settimana*", cioè nella giornata successiva al Sabato, ovvero la nostra *Domenica*.

Per giustificare la loro soluzione, gli esegeti affermano che i sinottici fanno espressamente cenno al *sabato* solare descrivendo specifici eventi (picchetto militare al sepolcro e riposo delle

diverse gli eventi della passione. Così nella serata del nostro giovedì (ma dopo il tramonto del sole e quindi nel venerdì giudaico), ricorda l'ultima Cena e la cattura di Gesù; nella notte e nelle successive ore solari dello stesso venerdì, colloca la sua passione, morte e deposizione; considera poi il sabato *vuoto* (cd. *aliturgico*); ed infine celebra la Resurrezione nel giorno *successivo* (a quel sabato *vuoto*) e che oggi corrisponde alla nostra domenica.

donne) avvenuti in quel giorno. Dunque, concludono: veramente intercorse un giorno solare fra la morte e la resurrezione di Gesù.

Un argomento questo che però non mi convince: a) perché interpretabile diversamente in termini metaforici e simbolici; b) perché, come già accennavo, tale ricostruzione propone di credere ad un'ingiustificata presenza di un morto nel sepolcro per un'intera giornata, avallando così il culto di un Gesù che, dopo aver affidato al Padre la sua vita, inspiegabilmente rimane nella morte in attesa di risorgere; c) perché è poco credibile che nel grande riposo sabbatico sia stata chiesta, disposta ed attuata una guardia armata al sepolcro.

Tornando poi a Giovanni, è evidente che i suoi *tempi* non sono coerenti con quelli dei Sinottici; non fa nemmeno menzione dell'evento di proporzioni cosmiche costituito dall'eclisse di sole e dalla tenebra che scese *su tutta la terra*; inoltre attesta che la *cena* di Gesù con gli apostoli si consumò *prima* di quel *grande sabato* nel quale ricorreva la rituale *Pasqua dei giudei* (13,1) e quindi non poteva essere la cena pasquale.²⁹

Mi si obietterà che l'evangelista sembra narrare la Passione in perfetta conformità con l'attuale calendario delle festività pasquali. Infatti inquadra cena, morte e deposizione di Gesù il venerdì; fa trascorrere nel silenzio il sabato; e colloca la resurrezione nel giorno successivo, cioè in quel *primo giorno della settimana* (secondo il calendario ufficiale giudaico) che noi abbiamo poi chiamato *Domenica*. Ma rimane la domanda: perché Giovanni, per narrare quel fatidico *terzo giorno*, non l'ha indicato correttamente ed ha, invece, inspiegabilmente mutuato dai Sinottici la strana espressione che stiamo commentando: "*Te de mia ton sabbaton*" (*Nel giorno uno dei sabati*)?; perché l'ha ripetuta due volte: a v. 20,1 quando racconta che Maria di Magdala andò

²⁹ Un'ulteriore conferma viene dal fatto che: su quella tavola erano presenti *pani lievitati* (Gv 13,18) e non *pani azzimi*; non c'era l'agnello prescritto da Mosè (Giovanni tace sul punto); il tutto, come dicevo, avveniva in quella che per noi è la sera del giovedì, e per il calendario giudaico era l'inizio del venerdì (quando si uccideva l'agnello). Mancava ancora un giorno dunque al sabato della pasqua.

al sepolcro e vide la pietra rotolata via; e a v. 20,19 quando fa entrare in scena i discepoli?

Nelle traduzioni correnti l'espressione che letteralmente dice: "Essendo sera per il giorno, quello unico\uno dei sabati", immotivatamente diventa, in forza del *maquillage* già operato, "La sera di quello stesso giorno, il primo della settimana".

Segue: Come individuo il 'terzo giorno'

Per collocare teologicamente il testo che stiamo meditando, ricapiterò qui i punti sopra evidenziati ed altri che spiegherò più avanti:

a) la sera in cui avviene l'incontro, riguarda il *terzo giorno* che identifico con il *settimo genesiaco*;

b) l'*ottavo* giorno non indica che era trascorsa una settimana, ma che esso segue immediatamente il *terzo giorno* (*settimo genesiaco*). Identifico l'*ottavo* giorno con l'etere dello Spirito;

c) per individuare questi tempi non bisogna seguire il calendario legale giudaico, ma quello fissato dal Creatore e narrato nel Libro della Genesi, secondo il quale per *giorno* si intende il *tempo di luce*, e per *notte* quello di *oscurità*;

d) per effetto di quella singolare oscurità (Sinottici), in quel venerdì 14 di Nisan i giorni (*genesiaci*), cioè le fasi di luce, furono non una, ma due; sicché, nel momento della morte di Gesù, erano già trascorsi due interi giorni (anche se di durata irregolare);

e) dunque il *terzo giorno* comincia proprio al finire del venerdì 14 di Nisan, con quel singolare *terzo tempo di luce* che, come dice Luca, *cominciava a brillare* proprio mentre coloro che chiudevano Gesù nel sepolcro si aspettavano che calasse la notte;

f) il *terzo giorno* non è dunque simile ai due che lo precedono, e non si identifica quindi con il sabato giudaico, ma è il *Sabato dei sabati*, cioè l'eterno *settimo giorno* del riposo di Dio. In quel terzo giorno Gesù risorse concludendo le sue opere servili ed iniziando ad agire come anima (le apparizioni dei quaranta giorni dopo la resurrezione). Ciò significa che il mistero di passione-morte-resurrezione di Gesù si consumò nella sua interezza esclusivamente in quel venerdì 14 di Nisan;

g) dunque, il terzo giorno inizia sulla terra nella sera del venerdì, ma si dilata subito nell'eternità (uso del plurale, *ton sabbaton*) del Sabato divino - eone dell'anima del Risorto - e si conclude teologicamente *nella sera di quello stesso giorno* aprendosi al tempo dello Spirito (ottavo giorno genesiaco), quando il Risorto, apparendo ai discepoli e *soffiando* lo Spirito, fece loro il dono della Santità; sicché l'episodio di Tommaso va inquadrato proprio in questo eone divino, caratterizzato dall'azione dello Spirito.

Rimeditiamo ora la mia ipotesi di lettura.

Come già detto, sotto un profilo letterario, essa regge sulla presenza nel testo di Giovanni della scorretta espressione "*Te de mia ton sabbaton*" usata nei Sinottici. A mio avviso, tale citazione gli permette di richiamare anche nel suo racconto la *grande tenebra* del venerdì di passione.

Per definire il giorno, poi, dobbiamo tornare alla genesi.

Se Dio stabilì che *giorno* era un tempo di luce e *notte* un tempo tenebra (prescindendo dalla loro durata), ad onta di ogni misura di orologio, possiamo lecitamente ritenere che in quel venerdì 14 di Nisan vi furono *due tempi di luce*, e quindi *due giorni*, inframmezzati da una notte.

In altre parole, la luce naturale del mattino del venerdì e che viene interrotta dalle tenebre, va considerata come *primo giorno*. Gesù muore nella tenebra che *dall'ora sesta all'ora nona oscurò tutta la terra* e che conclude il venerdì 14 di Nisan. La luce che poi riprende a splendere subito dopo la morte (*ora nona*), segna l'inizio del *secondo giorno* che si protrarrà fino alle fioche luci del vespro, quando Gesù viene collocato nel sepolcro.

Ed è proprio qui che accade qualcosa che segna il passaggio dal tempo all'eternità. Infatti, se i Sinottici avessero seguito il calendario legale giudaico, al vespro della deposizione dovevano necessariamente far seguire la notte, ma Luca attesta qualcosa di incredibile, e cioè che già al vespro "*cominciavano ad apparire le prime luci del sabato*". Dunque non sopravviene la notte, ma a quel venerdì mai terminato si salda un altro *giorno* che è proprio il *terzo*.

È evidente allora che, parlando di quelle *prime luci del sabato*, Luca voglia riferirsi ad un tempo teologico e non siderale; egli vuole profetizzare che è finito il tempo, quale dimensione del mondo, e comincia l'eterno *terzo tempo di luce*, il *giorno unico* che non avrà mai fine, illuminato dal Risorto.

Inizia quel Sabato senza tramonto, come dirà Agostino, quel Settimo Giorno in cui Dio si riposa dalle opere servili, mettendo fine alla creazione materiale. È il momento in cui la molteplicità animica delle creature si organizza in un *Kosmos* ordinato (*Redenzione-Giardino*) pronta ad attingere la divinità in quell'ottavo giorno in cui opera lo Spirito.

Da tale diversa datazione è possibile trarre delle importanti conclusioni.

a) Il *sepolcro vuoto* va collocato sulla soglia del *settimo giorno* nel quale alle opere servili si sostituiscono quelle profetizzate dai miracoli che Gesù aveva compiuto di sabato.

b) Non esiste un *Gesù morto*, così come lo venera la tradizione popolare ed ecclesiastica, perché Egli risorse immediatamente nel Grande Sabato eterno che si dilatò immediatamente dopo il vespro. Proprio questo la chiesa affermò liturgicamente per secoli, celebrando la resurrezione nel giorno di sabato.

Se dunque l'evangelista ha racchiuso la passione, morte e deposizione di Gesù nella giornata teologica (e non solare) del venerdì 14 di Nisan, ed ha inquadrato la Resurrezione immediatamente dopo la sepoltura, ne consegue:

- che la resurrezione coincise con la morte;
- che la permanenza di Gesù nel sepolcro fu solamente di *pochi attimi* (se così si può dire);
- che alle primissime luci del Grande Sabato (cominciato proprio nella sera calante) il Risorto si manifestò alle donne;
- che nella sera di quello stesso giorno, ormai chiaramente proiettato nell'*ottavo tempo* (quello dello Spirito), il Cristo risorto si fece conoscere ai suoi come Spirito santificante;
- che infine, sdoppiando in due tempi di luce il venerdì 14 di Nisan, e collocando la morte all'ora nona che chiude il primo giorno (secondo il calendario genesiaco), i Sinottici fecero

coincidere la morte di Gesù con il *sacrificio dell'agnello* della pasqua giudaica il quale si attuava proprio nel venerdì (come stabilito da Mosè), per profetizzare il sacrificio dell'unico e divino Agnello.

Segue: Implicazioni teologiche

La predicazione corrente fa continuamente uso della parola *Redenzione*, ma sembra dimenticare che questa divina economia va collegata proprio al *settimo giorno*, al *Grande Sabato* profetizzato dalla Genesi come perfezione del creato. In esso comincia il riposo del *Gesù-Servo* ed inizia l'operosa vita animica del *Gesù-Anima* annunciata indefettibilmente dalla promessa al crocifisso pentito: *"Oggi sarai con me nel Giardino"*.

Durante tutto il grande *Unico Sabato* (è il tempo della chiesa) l'azione dell'anima di Gesù è presente ed opera in tutto il creato, e ancora si fa vedere a qualche anima eletta, come allora ai suoi discepoli. Metaforicamente la chiesa esprime questa presenza animica in termini di *sangue* sparso su tutta la terra, ben sapendo che *sangue*, come autoritativamente dice la Parola di Dio, è sinonimo proprio di *anima*.

Gesù-Anima invade il mondo, e nel preciso momento in cui "anonimamente" soffia lo Spirito sul mondo, forte della sua anima e della sua divinità, discende agli *inferi* per recuperare gli uomini di ieri, di oggi e di domani, sperduti in quella grande oscurità. E li recupera per coinvolgerli nella sua resurrezione. Lo suggerisce chiaramente Matteo il quale collega la morte di Gesù ad un evento che non può essere banalizzato ad annotazione cronachistica. Scrive infatti: (27,50.51) *"Gridando ad alta voce, Gesù liberò lo Spirito. Ed ecco il velo del tempio (che conservava la Parola divina) si aprì squarciandosi ... e molti corpi dei santi che riposavano risuscitarono..."*.

Un evento cosmico dunque questo unico e specialissimo Sabato, giorno infinito sul quale non tramonterà mai il sole. È l'eterno permanere per *omnia saecula saeculorum* del Cristo che coinvolge tutti gli uomini transitati per la morte. È un presente fatto di gioia e di festa, di banchetto con *cibi succulenti e vini dolci*

simboli della prossima eucarestia. Un tempo che festeggia il totale recupero della storia umana (resurrezione dei corpi) nel *Giardino* delle anime (Redenzione).

Ed alla fine (*la sera di quello stesso giorno*), seguendo la rivelazione contenuta nella Genesi, Gesù soffia “nominativamente” lo Spirito sui suoi discepoli e inaugura così il tempo della santificazione, ovvero, l’ottavo giorno.

Sofferamoci brevemente sullo Spirito, una verità accennata nel credo e praticamente assente nella predicazione e nella liturgia che soffrono di un non indifferente *gap* teologico.

La fede dei cristiani non fonda unicamente sulla memoria di Gesù uomo, ormai assorbito dalla storia; e neppure unicamente sulla sua anima, che pure continua a far vivere il mondo e a volte si rivela in forma umana; ma essenzialmente si fonda sul suo Spirito divino che si esprime attraverso i sacramenti e l’intera famiglia di Dio.

Non c’è qui spazio per approfondire questo tema, per cui mi limito a segnalare che l’eucarestia, adeguatamente compresa, esprime proprio la doppia presenza umana (*corpo/pane* e *anima/sangue*) di Gesù, ma essenzialmente quella dello Spirito che viene invocato nell’*epiclesi*, affinché santifichi le offerte eucaristiche e diventi nostro commensale nella Cena.

I sabati

Dal punto di vista letterario, spero che ora sia più chiaro perché i quattro evangelisti sono concordi nell’utilizzare l’equivoca espressione “*ton sabbaton*”. Dovendo collegare nel limitato discorso umano il sabato pasquale giudaico con il Grande Sabato di Dio, essi ricorrono a quel plurale “*i sabati*” perché l’intera frase possa esprimere un eterno *permanere*.

Da ora in poi la storia mondiale non sarà più un susseguirsi di giorni siderali, ma si muoverà in questo nuovo eone verso una soluzione inattesa e sconvolgente, e cioè la divinizzazione dell’*ottavo* giorno per opera dello Spirito (*O On*) del Risorto che, nella sera di quel grande Sabato divino, dona alla sua chiesa una

volta per tutte la sua divinità, perché diventi ministra di Redenzione e Salvezza nel *giorno ottavo* dello Spirito.

Proprio perché sia chiaro che questo giorno è anch'esso una realtà infinita (e non cade una settimana dopo) il vangelo dice che Gesù si presentò a Tommaso *l'ottavo giorno*, cioè in quell'unico divino eone; e identificò in lui, che seppe accogliere l'impensabile dono dello Spirito, l'archetipo di quanti riconosceranno Gesù, morto e risorto, quale Signore del mondo e Dio indicibile.

In conclusione, agli evangelisti interessava andare oltre la cronaca degli eventi e predicare proprio quel *Settimo Giorno*³⁰ della creazione come *perfezione* del creato.

Attraverso l'opera del Cristo, l'uomo ha raggiunto la sua pienezza creaturale (corpo e anima) e, forte di questa statura adulta, ora può godere di quel *Paradiso Terrestre* che per lui fu creato e che, completamente dimenticato nella predicazione corrente, è invece il passaggio obbligato per poter poi ascendere alla divinità.

La scena giovannea che stiamo meditando, va dunque collegata alle *origini* (Genesi) che ora si configurano come perfezione finale delle creature alle quali viene offerta la divinità dell'*ottavo giorno*.

In questo quadro, Tommaso, giunto alla pienezza della sua duplice dimensione di corpo ed anima (Didimo = *doppio*), diventa la sagoma dell'uomo nuovo che, riportato nella realtà del *Giardino*, dialoga con Dio e fa tesoro dello Spirito ricevuto affermando: Tu sei Gesù crocifisso e anima immortale; Tu, o

³⁰ Il *sette*, nella simbologia dei numeri, altro non è che il modo per indicare una realtà *infinita*, come infinita è la libertà che nasce da un operare per la Vita che non richiede più il *sudore della fronte*. Nell'AT, come nell'oriente antico, simbolicamente il sette esprimeva una totalità conclusa nella sua perfezione, in particolare per la struttura di realtà e processi terreni. In sette giorni si compie l'opera della creazione (Gn 1,1-2,4); il settimo giorno e il settimo anno (anno sabatico) ordinano il tempo, il lavoro e il culto; il numero sette domina il calendario delle feste (Es, Lv, Dt, Re); per sette volte si attua la vendetta ed il perdono (Mt, Lc). Il vangelo di Giovanni riporta sette segni prodigiosi di Gesù e sette autotestimonianze introdotte da "Io Sono". Particolarmente significativo è il numero sette nell'Apocalisse.

Cristo-anima, sei il Signore del creato; Tu che mi hai donato lo Spirito sei Dio; Tu che sei tutto distante e libero da me, mi concedi, usando solo le mie mani, di tenerti inchiodato su questa terra.

Segue: Il Signore

Una speciale meditazione merita il termine *Signore* riferito a Gesù, e che solo alla fine, per bocca di Tommaso, si completa con l'aggiunta: "*Dio mio*".

L'abitudine di chiamare Dio col titolo di Signore (*Adonai*) è di matrice biblica, e dipende dalla pratica rabbinica di non nominare il nome di Dio. Ma ciò ha creato confusione ed ha fatto dimenticare l'intrinseca differenza esistente tra i termini: *Signore* e *Dio*.

L'appellativo *Signore* non indica di per sé la divinità. L'essere *signore* indica infatti la potestà su qualcosa (noi diciamo: *signore di ...*), una signoria è dunque indirettamente limitata proprio da questo "qualcosa" sul quale si esercita. È chiaro allora che il termine *Signore* non può esaurire l'indicibile ed autonoma realtà di un Dio che, limitati nella piccolezza di creature, noi non siamo in grado di comprendere. Proprio per questo motivo Tommaso avverte il bisogno di aggiungere a "*Signore mio*" quel fondamentale "*Dio mio*".

Fatta questa distinzione, la nostra scena mostra un'interna progressione di titoli che certamente ha un suo significato:

a) Quando i *discepoli* della prima apparizione chiamano Gesù "*Signore*", lo riconoscono certamente *Re del creato* (il *Cristo Re* della liturgia); ma si tratta, come dicevo, di un titolo limitante che mostra come i discepoli (che pure hanno ricevuto lo Spirito) non riescono ancora a vedere nel Risorto la Divinità.³¹

³¹ È questo un atteggiamento corrente fra i cristiani di oggi che, considerando Gesù *signore/padrone* del mondo, lo adorano non come Dio, ma come Colui che può aggiustare le cose che non vanno. Questa svalutazione è evidente nella caduta di attenzione verso la Parola e l'Eucarestia, cosa che invece non avviene verso il *santo* taumaturgo vivo o morto che sia.

Dio invece viene colto come al di fuori del mondo benché verbalmente si affermi che egli è tutto. L'adorazione è così un sentimento estraneo alla pietà

b) Solo quando Tommaso qualifica il Risorto come Dio, la rivelazione di Gesù è completa e si fa evidente la distinzione tra il *Cristo-Re del creato*, e il *Cristo-Dio*. Per intenderci, Colui che si rivolge a Maria di Magdala dicendole: “*non mi trattenere*”, è il *Cristo-anima* che ancora deve tornare alla sua divinità assoluta. Ma Egli, quale Dio, non poteva rimanere unicamente *Re del Giardino*.

In questa lettura, la testimonianza di Tommaso costituisce il passo decisivo che distingue il cristianesimo dalle altre religioni. Si è veramente *cristiani*, e non *gesuani*, quando si professa che il *Gesù della carne* è anche il *Cristo-Dio*, mediatore irrinunciabile per giungere alla divinità. Se non si attua tale passaggio, non si riesce a cogliere la grandezza di quella *santità* che costituisce il vero dono fatto da Dio all'uomo; per di più la stessa persona di Gesù, per quanto esaltata, finisce con l'assimilarsi ai tanti fondatori di gruppi religiosi.

Segue: Il quid in più del cristianesimo

Il personaggio di Tommaso, il *doppio*, insegna qualcosa di molto importante: ovvero che la via della santità consiste nel saper trascendere non solo il proprio livello fisico e mentale, ma finanche quello dell'anima, per immedesimarsi con lo Spirito e, con fiducia, entrare in intima relazione con Cristo-Dio. Perciò il *santo*, per quanto ignorante e misero possa apparire agli occhi del mondo, se cerca direttamente Dio, travalica il corpo, la mente e l'anima e tutti li riguadagna nel sapersi amato da così grande Padre.

Chi nel suo cercare Dio si ferma al *Paradiso Terrestre*, ovvero alla dimensione animica, si adopererà a gestire la propria vita cercando di seguire i precetti e le regole - non a caso il *Paradiso Terrestre* è il termine ultimo di tutte le religioni del mondo -, la fede cristiana, invece, non ci chiede solo di vivere da anima che, per quanto perfetta, resta pur sempre limitata alla dimensione di creatura, ma prospetta un futuro di *santità*.

popolare (e non solo) sicché la recita del Padre Nostro, per massiva che sia, non tocca mai i vertici di partecipazione di una novena o di una supplica ai santi che fanno miracoli.

È forse questo il senso di quanto affermato nel vangelo a proposito di Giovanni Battista laddove si dice che è il “*più grande dei nati da donna, ma il più piccolo nel Regno dei Cieli*” (Mt.11,11). Certo il Battista è una grande anima, che si è adoperata per crescere e migliorare se stessa, ma non ha ancora fatto il salto nella dimensione della *comunione* che divinizza e che si otterrà solo unendosi allo Spirito.

Come il Battista, ogni uomo ha la possibilità di essere una grande anima diventando Signore del creato; ma proprio quando si diventa *signori* e il mondo sta nel palmo della propria mano, si sperimenta la tentazione sofferta dai santi. È la tentazione di Lucifero che, messo di fronte alla scelta, piuttosto che mettersi al servizio del mondo, preferì rimanere nella propria compiuta bellezza creaturale. Questo proprio è il peccato che commise Adamo.

Di fronte al Risorto, i discepoli *gioiscono* ma, pur avendo ricevuto lo Spirito, non colgono la sua divinità e neppure il significato dei segni della passione ancora presenti sul corpo. Solo Tommaso comprende di trovarsi nel momento culminante della prova di Adamo. Avendo ricevuto lo Spirito, scopre in sé la libertà (dalla *Legge*) dei figli di Dio; e, da creatura che ha raggiunto la dimensione adulta di *corpo-anima* (*di duma os*), capisce che di fronte a sé si aprono due strade: quella che porta alla chiusura di Lucifero, e quella della divinizzazione che si può conseguire assimilandosi al *Gesù-Spirito* nel dono di sé al mondo nell'unità del suo *Corpo mistico* (*metti la tua mano nel mio costato*).³²

È qui che si attua il passaggio dalla *creaturalità* alla *santità*. Ciò implica che ciascuno, come singola cellula vivente, deve essere perfettamente unito e coerente con tutti gli altri, e saper offrire anche la materialità del suo essere, seguendo l'unico Spirito che tiene unito il corpo. Perciò Tommaso, nel *toccare* le piaghe, vuole capire in che modo anche la sua corporeità dovrà essere coinvolta

³² Ogni meta evolutiva, quando viene raggiunta, si trasforma in tentazione di isolamento e di egoismo. Più di tutte la *libertà interiore*. Proprio un suo cattivo uso fa perdere il dono dello Spirito che tutti ricevono. Ed allora, quando si è raggiunta la libertà interiore, è tempo di farsi servi di Vita, per donare agli altri la propria intima ricchezza.

per ascendere alla divinità; vuole sapere se, pur avendo ricevuto lo Spirito, come il Maestro deve caricarsi della materialità delle opere (le stimmate del Gesù della carne) e, come dice Paolo, *aggiungere ciò che manca alla sua passione*.

Per comprendere un tale discorso, è necessario però recuperare innanzitutto il senso della *trascendenza di Dio* al quale la creazione è ontologicamente estranea ed insignificante rispetto al suo mistero insondabile.³³ Forse solamente chi raggiunge questa sapienza riesce ad aprirsi ad un sentimento di *riconoscenza* verso un Dio che, spinto da un folle amore per le sue creature, s'incarna in mezzo agli uomini per renderli simili a Lui. Chi invece non ha chiara l'abissale separazione tra la creatura e il Creatore finisce col considerare l'*Incarnazione* non diversamente dall'azione di un padrone che vuole riappropriarsi di un servo fuggitivo.³⁴

2. I discepoli nella prima apparizione (Gv 20,19-21)

"¹⁹La sera di quello stesso giorno, il primo della settimana, i discepoli se ne stavano con le porte chiuse per paura dei capi ebrei. Gesù venne, si fermò in piedi in mezzo a loro e li salutò dicendo: 'La pace sia con voi!'. ²⁰Poi mostrò ai discepoli le mani e il fianco, ed essi si rallegrarono di vedere il Signore.

²¹Gesù disse di nuovo: 'La pace sia con voi! Come il Padre ha mandato me, così io mando voi!'"

Le porte chiuse del Settimo Giorno

All'evento sono presenti i discepoli, l'evangelista infatti non parla di apostoli, quindi l'evento è riferibile a tutti i cristiani. Il mistero del *Giorno ottavo* (implicito nel racconto della creazione)

³³ La scomparsa della *trascendenza*, nella fede professata da molti cristiani, è una delle principali fonti dell'ateismo contemporaneo. Un ateismo subdolo perché si fa schermo della credenza in Gesù uomo. In questo senso il confronto con l'islamismo andrebbe letto come un inequivocabile segno dei tempi.

³⁴ Il mistico che distaccandosi dal mondo e da se stesso dice: *non capisco Chi sta dietro al creato, ma chiunque tu sia, afferrami!* costui stabilisce un corretto rapporto con Dio e realizza pienamente il senso ultimo della vita cristiana.

viene dunque affidato alla Chiesa intera evocata anche in quel: *“Essendo chiuse le porte del luogo dove erano i discepoli”*.

Il riferimento alle porte chiuse sembrerebbe voler sottolineare l'evento miracoloso dell'apparizione, ma l'interpretazione non mi convince del tutto poiché essa sarebbe stata altrettanto sconvolgente se fosse avvenuta a porte aperte; né mi convince la giustificazione che si ricava dal testo giovanneo, secondo cui quelle *“porte chiuse”* derivassero dalla *“paura dei giudei”*.

Collegando l'espressione alla frase successiva, nell'originale greco preferisco leggere: *“Venne Gesù passando attraverso la confusione (la paura) che aveva colto i giudei”* o meglio *“quelli che erano stati i conoscitori di Dio”* cioè gli Eletti che non avevano saputo riconoscere ed accogliere il Dio venuto nel mondo (*Venne tra i suoi ed essi non lo accolsero*).

A mio avviso, quelle *porte chiuse* segnalano le comunità cristiane che, riunite nella comunione, vedranno sempre presente in mezzo a loro il Gesù Risorto incarnato nel sacerdote suo vicario. Poiché tutto è stato recuperato, l'assemblea eucaristica dovrà simbolicamente chiudere le sue porte, isolandosi dalle tenebre esterne che ormai sono state vinte.³⁵

L'ottavo giorno dopo il Sabato

Se l'evento della *prima* apparizione alla Maddalena si colloca all'inizio del *luminoso settimo* giorno delle *anime-uomini*, e riguarda il *Cristo Anima* che sta tornando nel mistero della sua Divinità (*Non mi trattenere*), quello stesso giorno (in esso si conclude la fase della *Redenzione*) rifluisce alla fine nell'*ottavo giorno* divino, sicché inizia la *Santificazione*. Si inaugura ciò che esplicitamente fu profetizzato nella Genesi (2,3) se si legge: *“E (Dio) santificò la Vibrazione creata (Aute). Poiché Quello aveva cessato di operare in essa, lo Spirito (O On), quale Dio, cominciò ad agire”*. E,

³⁵ Ogni domenica la celebrazione rinnova questo momento meraviglioso; e se materialmente le porte della Chiesa restano aperte, per indicare che chi vuole può sempre entrare, esse, tuttavia, sono misticamente *chiuse* sul tenebroso vuoto del nulla esterno. Forse per questo motivo la Chiesa istituì il ruolo di *ostiaro*, cioè di *serafino* portinaio, con l'incarico di chiudere le porte della chiesa, cioè del luogo della perfezione delle anime benedette da Dio. Forse per lo stesso motivo il rito ortodosso celebra l'eucarestia nel segreto dell'*Iconostasi*.

allo stesso tempo, si comprende che l'eucarestia è articolata proprio su tale passaggio, simboleggiato ed attuato dalla liturgia della Parola (come perfezionamento del Giardino delle anime) che rifluisce nella successiva liturgia della Cena santificante.

Con il dono dello Spirito ai discepoli, si inaugura il mistero che, articolato nel tempo, verrà narrato come *Pentecoste*,³⁶ ma che in realtà riguarda l'eterna divinizzazione del mondo che trasformerà l'umanità fino alla consumazione del tempo. Perciò, quando celebriamo l'eucarestia, vivi e defunti, uomini del passato e del futuro, siamo tutti compresenti; ed ogni fedele, come Tommaso, riconosce nel Gesù Anima il Gesù Dio, ed individua la sua corporeità in ogni sua terrena manifestazione.

Il dono della Pace

L'espressione "*La pace sia con voi*" è presente in Giovanni unicamente in questa scena (la ritroviamo poi solo nel vangelo di Luca). Ciò fa riflettere che non si tratta di un semplice saluto, ma di un dono che va collegato allo Spirito effuso subito dopo sui discepoli. Una pace dunque molto diversa da quella ridotta e transitoria che il mondo offre agli uomini. È la pace che si può godere solo se dal tempo del mondo si passa all'eternità del Cristo.

Sembra poi che l'evangelista abbia voluto rimarcare in maniera indelebile questa rivelazione con un unico triplice saluto che, a mio parere, cambia il suo significato ogni volta che Gesù lo pronuncia.³⁷

³⁶ La Genesi dice: "*On ercsato, o Theos, poiesai*". Il termine *opsias* (sera, tardi) allude ad un *completamento*; letto nelle coordinate astronomiche diventa sinonimo di *buio*, sicché la rivelazione del Risorto avverrebbe nell'oscurità. Tutto ciò avverte il fedele che quando tutto sembra che tramonti e cala la notte, allora proprio verrà la *Grande Luce*. Ma, se si considera che ci troviamo nel grande Sabato, che è tutto luminoso, non c'è spazio per le tenebre. Se gli occhi carnali vedono tenebre, quelli dell'anima colgono una luce perpetua.

³⁷ Annoto che, con adeguata compitazione, nei primi due saluti (quelli del settimo Giorno) si potrebbe intendere "*In verità vi rivelai cose divine*" (profezia); e poi "(Io sono) *Splendido Arcobaleno per voi*", cioè paradiso di pace; e nel terzo saluto: "(Io sono) *per voi lo splendido Tempo*", cioè la santità.

A chi cerca supporti alla lettura che propongo, suggerisco di cercare le analogie tra i momenti del racconto evangelico e quelli della celebrazione eucaristica. Noterà allora che così come il saluto di pace è presente per ben tre volte nella scena che stiamo commentando (vv. 19; 21; 26), allo stesso modo, durante la Messa, per tre volte il celebrante saluta i fedeli con la formula: “*Il Signore sia con voi*” e cioè prima di leggere il vangelo, quando si scambia il segno della pace, ed infine al canto del prefazio prima di iniziare la liturgia del sacrificio.

Purtroppo il significato delle parole e dei gesti della celebrazione eucaristica è stato appiattito al punto tale che difficilmente chi partecipa al sacro rito riesce a cogliere il senso di ciò a cui sta partecipando.

Se andando in chiesa a celebrare il *Giorno del Signore* mettessimo l’abito bianco, simbolo dell’anima, e prendessimo tra le mani un cero acceso simbolo delle anime già risorte nell’eternità, avvertiremmo subito di essere entrati nel Paradiso Terrestre, e di essere anime tra le anime, in compagnia di coloro che ci hanno preceduto nel segno della fede e che ora brillano come fiamme sull’altare di Dio.

La *liturgia della Parola* apparirebbe allora come l’inaugurazione del Paradiso delle anime benedette da Dio nel settimo Giorno; il diacono, che pronuncia le *parole di fuoco* dell’omelia, si avvertirebbe e sarebbe accolto dalla folla come anima risorta presente tra le anime risvegliate dei discepoli del Cristo; e, a sua volta, il presbitero, quale ministro del sacrificio, si immedesimerebbe in Colui che fece vedere i segni della passione (la stola simboleggia il *patibulum* della croce), e si sentirebbe travolto da quel terribile potere, ricevuto dal Cristo stesso, di trattenerlo con le sue mani (il dito di Tommaso) sull’altare, e di poter soffiare lo Spirito (*epiclesi*) sul pane e sul vino perché tutto il creato si trasformi in qualcosa di divino.

Se riuscissimo a cogliere nei gesti e nelle parole della Messa la sintesi di tutta la storia della salvezza, vedremmo nell’*eucarestia* il frutto che la Chiesa (quale *Donna* venuta da Dio eppure carne

della nostra carne mortale) ci offre per essere assimilati a Cristo in corpo, anima e divinità.

Il primo saluto

Come dicevo, io sono dell'avviso che ogni volta che Gesù esordisce con il saluto: "*pace a voi*", non si tratti di una mera ripetizione, ma dell'annuncio di una situazione nuova. La *prima* volta la pace offerta riapre infatti il Giardino di Edem (come traguardo ancora orizzontale) al centro del quale, Gesù, quale Risorto, si pone come *Signore*, prendendo possesso di quel *Regno creato* il cui segno distintivo è proprio la pace del *Sabato* senza tramonto. Non a caso i discepoli lo chiamano *Signore*.

Poi Gesù mostra i segni della passione perché i discepoli possano identificarlo. L'evento descritto sembra univoco e chiaro, eppure qualcosa non quadra. Infatti, poiché presumibilmente i piedi e le mani trafitti non erano nascosti, e quindi sarebbero bastati da soli ad identificarlo, il gesto di *mostrare il costato* deve godere di un suo autonomo significato, e va perciò attentamente interpretato.

A detta dei Padri, il costato (*pleura*) indica la Chiesa universale (Sposa di Cristo). Sgorgando dal costato aperto "dopo" la sua morte, la Chiesa nasce dalla dimensione animica (*sangue*) del Crocifisso, e da quella mortale (*acqua*). Un accostamento dettato forse dal collegamento con il racconto genesiaco dove il termine *pleura* simboleggia la mortalità della dimensione umana (osso), ma indica anche la *Donna* che Dio creò dalla costola di Adamo e a lui la presentò come *Sposa*. Traducendo riduttivamente *pleura* con *costato*, si perde questo riferimento lessicale, e chi legge è portato semplicisticamente ad intendere che Gesù fece vedere il proprio petto ferito.

Facendo mia la visione dei Padri, ritengo che Giovanni, con il riferimento alla *pleura*, abbia proprio voluto indicare la Chiesa ed avvertire che, come al Cristo venne inferto un colpo di lancia, ugualmente alla Chiesa, suo Corpo mistico, sarà inferta quella ferita che aprirà il suo seno e le consentirà di partorire divinità (i sacramenti).

Questa lettura è anche confermata dal termine *xeiras* (mani). Infatti se scomponiamo il vocabolo in *X. Eiras*, possiamo leggere

“le Assemblee del Cristo” con un chiaro riferimento alle chiese eucaristiche.³⁸

Mostrare le mani ed il costato realizza quanto profetizzato ad Adamo nel Giardino: rivela infatti la struttura della Chiesa, al tempo stesso visibile pluralità di assemblee (*mani*), ma misticamente la sola *Donna* (*pleura*) che ha la forza di divinizzare il mondo.

Parlando per segni, è come se il Risorto, facendo mostra del suo corpo, dicesse:

- esisteranno tra voi delle chiese come *comunità* organizzate (*ogni volta che due o più si uniranno io sarò in mezzo a loro*), ma esse saranno tese al livello più alto della *comunione*;

- Io sarò presente nelle comunità (*Giardino Terrestre*) che, cibandosi di me (eucarestia), impareranno ad accogliere lo Spirito Santo; e quando incontrerete (il *toccare* di Tommaso) lo Spirito, allora incontrerete la *Donna*, la mia *Costola* (o meglio: *lei che mi sta vicino, l'accostata*), e la comunità si trasformerà in *Comunione*;³⁹

- e perché non dubitate della mia promessa, già da ora metto a vostra disposizione lo Spirito di Dio, cioè la sua Vita divina (“soffiò...”).

“Ed essi si rallegrarono di vedere il Signore” (v. 20). Così viene tradotta l’espressione greca originale; ma essa permette anche di leggere: “godettero di lui che era il Cristo”. Traduzione questa che riscatta i discepoli dalla loro inerte passività mostrando un’evoluzione nella loro fede. Ora sanno che Gesù è il Cristo immateriale e non quello politico atteso dai giudei. Trova così risposta l’interrogativo che rimbalza nei Vangeli: “Sei tu il Cristo?”.

³⁸ *Xeiras* contiene il fonema *eir* che indica *assemblea, oracolo, invocazione, arcobaleno, turbine*, mentre il *X*. (*chi*) rimanda al segno di Cristo sul creato.

³⁹ Questa lettura si coglie operando una scomposizione diversa di *xeiras* (*mani*). Se infatti ricompitiamo il termine in: *X. Eir as*, possiamo leggere *Vento impetuoso; Turbine che a Lei appartiene*, e che allude allo Spirito del Risorto che inabita la Chiesa.

Il secondo saluto

“Gesù disse di nuovo: Pace a voi! Come il Padre ha mandato me così io mando voi” (v 21).

L'avanzare di Gesù risorto verso i discepoli viene ora preceduto da un identico eppure nuovo saluto che attua una più grande rivelazione. Sappiate - Egli rivela - che c'è una pace più grande di quella che esiste qui nel luogo della vostra perfezione animica di creature; Io vi ho annunciato la struttura della Vita (comunità di fede), ma poiché voglio che essa sia opera delle vostre mani, così che possiate liberamente apprendere a gestire il ruolo di creatori di Vita, ora io mando voi così come il Padre ha mandato me.

Io vi ho generati all'anima dopo una *notte di doglie*, e allo stesso modo voi stessi genererete altri *viventi*; solo allora diventerete *“simili a Dio”*, come profetizzato nel racconto della Genesi. Non fermatevi quindi alla perfezione del *Giardino*: lo Spirito che ora vi dono sarà la vostra forza interiore, la sicurezza della riuscita delle vostre opere.

Proprio su questa impegnativa missione si verifica *l'incomprensione*. Coscienti di essere anime nel *Giardino*, i discepoli vorrebbero fermarsi in questo stato di beatitudine e non capiscono il senso della seconda rivelazione ricevuta. Non intendono che lo Spirito soffiato su di loro li ha trasformati nella loro struttura ontica, e, da anime *residenziali*, sono diventati *operai* del Regno di Dio, creatori di Vita. Deduco l'incomprensione dal fatto che, quando raccontano l'accaduto a Tommaso, si limitano a dire che hanno visto il Signore, ma non gli parlano dello Spirito ricevuto.

Tale omissivo atteggiamento ha valore di profezia, ed è riscontrabile ancora oggi nella vita dei cristiani. Molti infatti riescono pure a raggiungere in qualche modo il culmine della propria dimensione umana e sperimentano la pace interiore del Giardino di Edem, ma lì proprio si fermano. Ed invece bisogna accogliere il secondo saluto che auspica una pace che si potrà godere in forma eminente solo imitando il Cristo nell'opera di redenzione e divinizzazione del mondo. Non restare immobile a

godere della tua creaturale perfezione – dice la *Voce* - ma facendo agire lo Spirito, compi opere di Vita. Io ti propongo una meta che tu nemmeno immagini: se farai come io ho fatto, assimilandoti al mio corpo, vero *tempio* (*ouranos*) di Dio, io stesso diventerò per te la *Porta* che ti farà uscire dal mondo creato per entrare nella divinità.

3. La remissione dei peccati (Gv 20,22.23)

"²²Poi soffiò su di loro e disse: 'Ricevete lo Spirito Santo: ²³a chi perdonerete i peccati, saranno perdonati; a chi non li perdonerete non saranno perdonati'."

Fino ad ora ho proposto una lettura ottimistica che mostra la perfezione orizzontale raggiunta dalle creature (*Redenzione*) e poi il superamento della stessa creaturalità (*Salvezza*). Si potrebbe però obiettare che rimane comunque un aspetto negativo, visto che, nell'affidare la missione ai discepoli, Gesù sembra porre l'accento sui *peccati*, e sembra strutturare la loro remissione in termini di *potere*. Da questo punto di vista, la Chiesa, che può rimettere o ritenere i peccati, sembrerebbe godere di una vera e propria potestà sulle anime.

A mio parere, è proprio tale lettura che ha indebitamente accreditato una dimensione potestativa della chiesa istituzione. Giovanni invece, come prima dicevo, non riferisce la missione di rimettere i peccati agli *apostoli*, ma genericamente ai *discepoli*; non ai sacerdoti dunque, ma a tutti i cristiani. Ciò significa che tale compito spetta alla Chiesa di Cristo nel suo complesso (non solo all'istituzione) che lo può realizzare in modi diversi.

Inoltre io credo che il termine *peccato* non vada inteso nell'accezione comune di trasgressione di una norma, ma nel suo originario significato di *deviazione* (*amartano*) dalla deriva della vita, pertanto va corretto ma non giudicato.

Per questi motivi suggerisco di inquadrare il cosiddetto mandato di rimettere i peccati non ad un potere autoritativo della

chiesa ma al *dono dello Spirito*⁴⁰ che, per sua natura dinamico e costruttivo, vitalizza gli uomini facendoli risorgere dalla loro morte spirituale. La Chiesa, quindi, non esercita un potere di vita e di morte, ma attua una correzione di rotta per guidare a staccarsi (*afirmi*) dalla strada sbagliata per rientrare nel fiume divinizzante della Vita.

Il *peccato*, da singolo e nominato atto di trasgressione, si rivela allora come corruzione della struttura umana predisposta a proiettarsi naturalmente verso la divinità. *Peccato* è deviare da questa entusiasmante meta che attrae l'uomo e lo spinge a conquistare la sua dimensione animica per approdare poi alla divinità. L'uomo devia quando da *figlio del futuro* si fa *figlio del passato*; e viene perdonato quando torna nella traiettoria dello Spirito "*che dà la Vita*".

La testimonianza di Gesù

Questo ritorno nel maestoso flusso della Vita fu predicato da Gesù attraverso i miracoli. Se infatti ci soffermiamo sulla *guarigione del paralitico* e la *resurrezione di Lazzaro*, colpisce che in entrambi i racconti c'è un invito ad *andare*. Nel primo, Gesù dice: (Lc 5,20-24) "*Uomo ti sono rimessi i tuoi peccati ... alzati, prendi il tuo lettuccio e va' a casa tua*"; nell'episodio di Lazzaro, dopo averlo rianimato, Gesù comanda: (Gv 11,44) "*Scioglietelo e lasciatelo andare*".

Proprio questo invito ad *andare* è l'obiettivo primo dell'azione di Gesù; egli non mira alla guarigione del corpo, ma a restituirgli la perdita operatività animica; affermando, scandalosamente per i giudei: "*siano rimessi i tuoi peccati*",⁴¹ Egli chiariva così di aver corretto la deviazione affinché la Vita recuperata fosse offerta agli altri (*l'andare*).

⁴⁰ Ricomputando e ritraducendo il testo vi leggo: "*Ricevete faccia a faccia lo Spirito Santo, così da dare soluzione al deviare di quelli (gli uomini). Per essi, a viso aperto, dominate le forze della natura; esse già sono state vinte*".

⁴¹ L'affermazione risultava scandalosa ai giudei perché, se la guarigione di per sé non attestava l'esistenza di un potere divino (poteva al più dimostrare che Gesù era un guaritore), quello che invece appariva blasfemo era l'affermazione di poter rimettere i peccati, potere riconosciuto solo a Dio.

È il risveglio dell'anima quale forza vitale il presupposto per la guarigione del corpo. Perciò spesso Gesù conclude: "*La tua fede ti ha salvato*", laddove *fede* indica la restaurata relazione dell'anima con Dio. Il paralitico, restaurato nell'anima, si restaura anche nel corpo; si alza e cammina.

Se la nostra anima viene restaurata, essa ha il potere di modificare le regole meccaniche del mondo e compiere sui corpi quei gesti miracolosi che non sono espressione di poteri divini, ma *fisiologia dell'anima*. Non a caso Gesù dice: "*farete miracoli più grandi dei miei*".⁴²

Emerge allora ciò che l'evangelista ha voluto sottintendere nel suo racconto; ovvero che, proprio donando lo Spirito, Gesù ristruttura l'anima dei suoi discepoli e dà loro mandato di fare lo stesso guarendo le anime altrui con gli occhi compassionevoli dello Spirito (Paolo); e se scoprono che sotto la scorza dell'esistenzialità esse sono addormentate, focomeliche, fratturate, dolenti, li invita a ripetere il gesto del Signore e soffiare su di esse lo Spirito ricevuto.

Rimettere il peccato è *servizio dello Spirito*, è espressione di una grande pietà e non conclusione di un *processo* che dopo la condanna applica l'amnistia. È un guardare non alla fragilità dei corpi, ma ai bisogni delle anime, alla loro incapacità di liberarsi per poter vivere in quel *Paradiso terrestre* dove incontreranno la proposta di divinizzazione offerta dal Cristo;⁴³ la proposta a farsi

⁴² Ed io penso che neppure i miracoli, cioè l'espressione di un potere animico, possano escludere che chi li compie sia asservito al demone del suo egoismo. Così dissero pure di Gesù; e la memoria di quell'accusa è profezia. Troppo grande è la potenza dell'anima, e costituisce una tentazione fortissima per il nostro piccolo io mortale ad avvertirsi e mostrarsi santo.

Credo che per questo motivo la Chiesa non riconosca come segni di santità i *miracoli* operati in vita. Essa aspetta che l'anima li compia dopo la morte del corpo, sapendo che la morte trascina con sé l'io mondano causa della superbia dell'anima. Se dopo la morte l'anima continua ad operare come durante l'esistenza in senso positivo e costruisce Vita, la Chiesa è allora sicura di trovarsi davanti ad un vero discepolo del Signore e può valutare se abbia raggiunto il grado della santità, cioè dell'acquisizione piena dello Spirito.

⁴³ È necessario ricondurre sempre le nostre azioni a questo livello superiore. Solo da anima si può sentire la voce del Cristo in ogni discorso vocale e materiale

missionari nel mondo per donare la Vita. Questa è la strada per passare dalla beatitudine del *Giardino* a quella *santità* che ci rende simili a Dio. Perciò Gesù dice: “*come il Padre mio ha mandato me, io mando voi*”.

4. Incredulità? (Gv 20,24.25)

“²⁴Uno dei Dodici discepoli, Tommaso, detto Gemello, non era con loro quando Gesù era venuto. ²⁵Gli altri discepoli gli dissero: ‘Abbiamo visto il Signore!’.

Tommaso replicò: ‘Se non vedo il segno dei chiodi nelle sue mani, se non tocco col dito il segno dei chiodi e se non tocco con mano il suo fianco, io non crederò’.”

Come interpretare l’affermazione di Tommaso? Veramente vuole una prova materiale? Ma di cosa?

A me basta rendere affermativa la dichiarazione dell’apostolo per recuperare una diversa dimensione della scena, e leggere in essa non la richiesta di una verifica, ma la necessità di una *chiarificazione*. Se poi compito quel *pisteuso* (crederò), su cui regge tutta la frase, in *pista-euso*, esso può essere inteso come “*farò ardere le acque*” ed allora il senso del passo si trasforma completamente. In realtà Tommaso si sta domandando se il *potere* (simboleggiato dal *dito*) di risvegliare le anime (*farò ardere le acque*) è legato o meno ad una sofferenza materiale.

Qualche perché

Tommaso è l’unico personaggio in scena a cui viene dato un nome, ed allora io mi chiedo: perché mai Giovanni ha voluto non solo individuarlo e isolarlo dagli altri discepoli (infatti sopraggiunge dopo e da solo), ma anche caratterizzarlo con un inutile soprannome? Provo allora a ricomputare *Didumos* (gemello) in *di-duma-os*, e scopro che nel nomignolo si può leggere “*quello dal doppio corpo*”; espressione che connota perfettamente una creatura costituita da un corpo fisico e da uno

dell’esistenza. Sono le buone orecchie che ascoltano e non le bocche che parlano, il segreto della Verità.

animico, così come il Creatore volle ogni uomo sin dal principio.⁴⁴

Ritengo pertanto che sia stata proprio l'esigenza di sottolineare tale doppia natura a spingere l'evangelista ad inserire il nomignolo nel racconto; in questo modo egli ha inteso precisare che non è solo il Tommaso della carne che agisce, ma anche il suo gemello, cioè la sua anima risvegliata dallo Spirito che è stato già effuso su di lui, come su ogni uomo della terra.

Un'altra considerazione mi sembra suggestiva: nel suo apparire ai discepoli, tra tante sembianze disponibili, Gesù sceglie proprio quella connessa alla sua morte, e tuttavia i discepoli non se ne rattristano, anzi *gioiscono* nel vedere il Risorto. Ne deduco che con questa specifica apparizione Egli abbia voluto implicitamente comunicare loro qualcosa di diverso, e cioè una superiore ed eterna vita nella quale anche il morire viene bonificato.⁴⁵

Anticipo un'altra domanda: per quale motivo il nostro personaggio prima *chiede di toccare* le piaghe e poi vi rinuncia? Attraverso quale percorso interiore Tommaso guadagna una

⁴⁴ Caino e Abele sono un'endiadi che simbolizza la pienezza dell'uomo formato dalla *corporeità* (col suo mentale), rappresentata da Caino legato alla terra; e da un'*anima* simboleggiata da Abele (pastore di cose viventi). Faccio anche notare la presenza massiccia nella Bibbia di figure doppie le cui storie si snodano parallele, intrecciate, conflittuali. Esse rivelano il dinamismo dell'uomo alla ricerca della coesione con la propria anima. E ricorderò anche come i racconti della resurrezione contengano più volte il numero *due* riferito ad esseri numinosi.

⁴⁵ Per chi vuole meditare, c'è qui un sufficiente spazio per una riflessione sulle *cd. apparizioni* che rappresentano uno dei momenti più contraddittori dell'esperienza cristiana, schiacciata fra il desiderio popolare di vedere/toccare e le riserve della Chiesa che tendono a difendere la reale presenza eucaristica dove non si vede e non si tocca.

Nella cultura religiosa popolare, purtroppo, l'*apparizione* costituisce per i più un mero fatto percettivo che non riesce a trasformarsi in un *sapere spirituale* che ha come meta Dio. L'aparizione tende a racchiudersi in se stessa, a collocarsi come *eccezione* che stupisce, ma che in genere lascia tutto così com'era. Assomiglia alle stupefacenti acquisizioni della fisica moderna che contestano in radice la visione euclidea del mondo, ma restano isolate nei libri degli scienziati o nei testi scolastici imparati solo per rispondere alle domande di esame.

fiducia tanto grande da fargli pronunciare la frase, unica in tutto il vangelo: “*Signore mio e Dio mio*”? Cosa lo spinge a riconoscere nel Risorto non solo il Signore del creato, ma Dio stesso?

La mia risposta è la seguente: l’anima di Tommaso è stata risvegliata dallo Spirito che il Risorto ha effuso nella sua prima apparizione - nella seconda infatti si limita a dare la pace ai presenti -, e proprio questo chiarisce che la prima ed unica effusione dello Spirito (v.22) riguardava non solo i presenti, ma tutti gli uomini, quindi anche Tommaso.⁴⁶

Da essa i discepoli avrebbero dovuto dedurre la divinità del Risorto, in quanto solo Dio dispone del suo Spirito. Essi però non comprendono il significato del dono, e perciò neppure ne fanno cenno quando raccontano l’evento a Tommaso. Quest’ultimo, invece - nella sua raggiunta pienezza di corpo e di anima risvegliata - è presentato come il prototipo di colui che crede nell’*incarnazione* articolata in una Divinità che rimane Signore della terra, si materializza nell’eucarestia e salva nella vita eterna l’esistenza umana. Così, proprio nella sua sagoma, Giovanni delinea l’archetipo di chi dovrà predicare tali misteri.

Ora che sa che il Risorto è Dio stesso, il problema che assilla Tommaso riguarda la sua nuova relazione col mondo e con la storia. Da qui la sua richiesta di toccare fino in fondo il corpo di Gesù in cui, come egli ha compreso, si sintetizza il livello animico e quello divino.

Dunque, mentre gli altri discepoli vedono un *immateriale* fantasma, Tommaso riconosce nell’apparizione animica che la materialità della storia terrena si apre all’eternità.⁴⁷

⁴⁶ Ciò era stato profetizzato nel passo di Numeri (11,26) relativo a *Eldad* e *Medad*. È questo il senso della scelta della Chiesa Greca che al bambino contemporaneamente somministra il battesimo, la cresima e l’eucaristia. Il sotterraneo giudaismo esclusivista, presente ancora nella Chiesa, cerca di riportare tutto agli Apostoli o a Pietro per fondarvi il potere ecclesiastico.

⁴⁷ Come ho chiarito nel mio *Il III millennio di Penelope* (Ed. Simone - Napoli), la novità della resurrezione di Gesù consiste non tanto nella persistenza della sua anima, di cui i discepoli erano già certi (vedi disputa con i Sadducei), ma nel fatto che il suo *Corpo*, assunto nella dimensione dell’anima, diventa immortale.

Una situazione questa che la Chiesa proponeva ai suoi fedeli mediante l’ostensione del *velo della Veronica* o di una *Sacra Sindone*. *Sindon*, in greco, indica una *veste leggerissima e trasparente* e quindi adatta a rappresentare il *corpo astrale*

Riassumendo, la vicenda narrata attesta che non si può separare dal Risorto l'umanità di quel Gesù che "*patì sotto Ponzio Pilato, morì e fu sepolto*". È questo il senso di quelle mani bucate che persistono dopo la resurrezione. La verifica richiesta su quel corpo fisico non è allora peccaminosa ed inutile: per Tommaso, il corpo, e quindi la storia del Maestro, è un valore da salvaguardare e nel quale credere; è la prova della possibilità per l'uomo di carne di partecipare attivamente al mistero dell'*incarnazione-morte-resurrezione*.

L'istanza di Tommaso a toccare chiarisce inoltre un altro punto decisivo della fede: ovvero che non bisognerà attendere *l'ultimo giorno* per godere della resurrezione della carne (intesa come storia specifica di ogni uomo). Questo d'altra parte aveva chiaramente annunciato Gesù quando, al malfattore alla sua destra, aveva detto: "*Oggi (e non nell'ultimo giorno) tu sarai con me nel Giardino*". Quell'*oggi* si rinnova infatti continuamente quando il cristiano tocca con i suoi denti il Cristo Dio, tangibile nel pane eucaristico, e in quello stesso momento, assimilandolo, si ritrova con lui nel *Giardino* della anime beate.

Il *vedere* ed il *toccare* di Tommaso esprimono così il culmine della fede cristiana,⁴⁸ perché la *beatitudine* appartiene proprio a coloro che, anche mentre patiscono sotto il Ponzio Pilato di turno, proprio nell'eucarestia *toccano il Cristo* e ne sperimentano lo Spirito.

dell'anima che riveste il *corpo materiale* lasciandolo trasparire all'esterno. Per questo sul velo e sulla sindone sono evidenti le fattezze umane. L'aspetto significativo di questi oggetti sacri, quindi, non è costituito tanto dal disegno del corpo piagato, ma dal velo come rappresentazione dell'anima del Cristo risorto. Perciò la sindone è considerata ancora oggi *sacra*. Un'ostensione per la fede dunque e non per storici alla ricerca di reliquie materiali di quel *Gesù della carne* che Paolo stesso dichiara di voler abbandonare per recuperare la pienezza del Risorto che dona lo Spirito.

Vittima di questa distorsione storicistica, l'esegesi ha meditato poco sul ricorrente richiamo ai *lini* presenti nel sepolcro; eppure essi proprio concorrono a far esplodere la fede delle donne e degli apostoli che *videro* (i lin) e *credettero*.

⁴⁸ Anticipando quanto avvertito da Teresa d'Avila, Tommaso può dire: '*Finalmente, ora e qui, io Ti vedo!*'. Giobbe aveva profetizzato: *Col mio corpo vedrò il Signore*.

Giovanni, senza mai raccontarla, allude continuamente all'eucarestia, e continua a farlo anche nella successiva narrazione: quella della pesca sul lago di Tiberiade. In quella scena, infatti, l'evangelista mostra come gli apostoli, non avendo ancora compreso il significato spirituale della loro missione, vanno a pescare per procurarsi il cibo, fuor di metafora vanno a fare proseliti nel mare dell'umanità. Ed allora Gesù rivela loro che non bisogna cercare solamente umane adesioni: è Lui stesso a costituire la Chiesa santa. Infatti, al ritorno dalla pesca, gli apostoli trovano Gesù che sta già arrostando un *Icthus* (pesce - simbolo della Chiesa) sul fuoco ardente dello Spirito Santo, e lo offre loro insieme a quel pane che simboleggia proprio la dimensione mondana della Chiesa. In breve, celebra una vera e propria eucarestia.

L'inspiegabile "non toccare" di Tommaso suggerisce ancora che *beati* saranno coloro che, nel Risorto, non vedranno solamente il Gesù della passione, ma essenzialmente quello che si era rivelato nelle opere di Vita. Perché ciò che il Cristo chiede per accedere alla santità, non è il sacrificio cruento della propria esistenza, ma l'offerta di se stessi (simboleggiata dal pane eucaristico) al fine di vivificare il mondo.

Purtroppo neanche Dio può togliere all'uomo la terribile libertà di creare e vedere sofferenza là dove invece c'è solo gloria di Resurrezione. Ed è stata proprio questa lettura pessimistica a diventare dominante. Nel cristianesimo si sono così costituiti quasi due separati filoni: quello che esalta il valore della *sofferenza*, e quello che centra la fede sulla *beatitudine*. Un cristianesimo triste e lacrimoso ed un cristianesimo sereno e gioioso.

Forse proprio nel passo che stiamo meditando c'è la chiave che permette di risolvere tale dicotomia. Bene lo ha inteso la Chiesa che, pur predicando spesso il dolore, ha conservato le offerte *mansuete* del pane e del vino, e non ha mai consentito che nell'eucarestia si rinnovasse un sacrificio cruento.

5. Il terzo saluto (Gv 20,26-28)

²⁶Otto giorni dopo, i discepoli erano di nuovo lì, e c'era anche Tommaso con loro. Le porte erano chiuse. Gesù venne, si fermò in piedi in mezzo a loro e li salutò: *'La pace sia con voi!'*

²⁷Poi disse a Tommaso: *'Metti qua il dito e guarda le mani; accosta la mano e tocca il mio fianco. Non essere incredulo ma credente!'*.

²⁸Tommaso gli rispose: *'Mio Signore e mio Dio!'*."

Per sottolineare ulteriormente la presenza di una totale serenità, il Risorto saluta per la terza volta: *"Pace a voi"*. E poiché sulla bocca di Dio la *parola* è vero e proprio atto creativo, con questo saluto, realmente Gesù sta donando la pace ai suoi discepoli; inoltre mostra di conoscere la richiesta di Tommaso, attestando così che è rimasto sempre presente tra i suoi discepoli.

Ma come intendere il suo invito a "toccare"? Io credo che Gesù abbia voluto dire: ho sofferto una volta per sempre a vantaggio di tutti gli uomini la passione di cui tu vedi i segni. Se vuoi rivivila pure, cioè mettilo il dito nel buco dei chiodi, ma sappi che il tuo avanzare di gloria in gloria non dipenderà dalla sofferenza, ma dal rendere te stesso cibo e bevanda per gli altri donando loro lo Spirito che hai ricevuto.⁴⁹

Travolto da questa impensabile offerta di divinità, Tommaso non mette il dito nelle piaghe, e si esalta nel comprendere che il Risorto non cerca imitatori di se stesso Crocifisso, ma dell'Uomo-Dio che non ama il dolore delle sue creature e vuole solo dissetarle alla fonte dello Spirito. Sarà questo che nel Signore gli farà riconoscere Dio.⁵⁰

⁴⁹ Deduco tutto ciò dall'espressione che ordinariamente viene resa con: *"Non essere incredulo, ma credente"*, e che io preferisco tradurre con: *"Non essere imbevibile, ma bevibile"*.

⁵⁰ La frase consente anche una diversa traduzione: *"Egli, Signore, mi appartiene come Anima immortale; lui, il Dio"*.

6. Un'ordinazione sacerdotale? (Gv 20,29)

"Gesù gli disse: 'Tu hai creduto perché hai visto; beati quelli che hanno creduto senza aver visto!'"

La traduzione corrente sembra proporre un semplice dialogo tra Tommaso ed il Risorto, e pone il problema solo in termini di *vedere* o meno un'apparizione; il che squalificherebbe, come *non beati*, tutti i santi che queste apparizioni le hanno contemplate ed hanno proceduto in forza di esse. A me pare invece di poter evidenziare una ben diversa profondità del nostro testo.

Rifletto che gli evangelisti dovettero affrontare la difficoltà di presentare il Dio incarnato nella sua triplice presenza di *corpo*, *anima* e *Spirito*. Certo il Gesù uomo era stato contemplato con gli occhi e toccato con le mani, la sua presenza animica era stata colta nei segni miracolosi, ma che dire dello Spirito?

È Gesù stesso che lo chiarisce, e non in polemica con Tommaso, Egli attesta che la vera fede può certo passare anche attraverso la conoscenza carnale, ma deve poi fondare sull'immedesimazione misteriosa con la divinità che dal profondo dell'io umano istintivamente gli fa gridare "*Padre!*".

Ed allora, prestandosi di buon grado a ché l'apostolo metta il suo dito nelle ferite, il Risorto chiarisce non solo di voler soddisfare il dubbio del discepolo sulla sua realtà fisica che ancora permane, benché totalmente svincolata dalla terrestrità, ma anche di volergli conferire la potenza di fermarlo per sempre nel mondo come *eucarestia*. Il dito di Tommaso diventa così il chiodo che, nei secoli, fermerà il Cristo impedendogli di abbandonare gli uomini. È questa la prova evangelica del *cd. ex opere operato*, cioè dell'assoluta validità della liturgia eucaristica celebrata dal sacerdote.

Ho provato allora a compitare diversamente il testo materiale ed in esso ho letto qualcosa di completamente diverso, e cioè un'ordinazione sacerdotale.⁵¹

Riprendo allora da v. 28 e traduco: “²⁸Tommaso gli rispose: ‘Per questo, o mio Signore, Egli è per me un Dio ardente’.

²⁹Gli disse Gesù: ‘Poiché tu hai visto me, tu hai creduto. Beati quelli che non mi vedono, ma fanno ardere i vini (della cena)’.

Beati cioè coloro che crederanno nell'invisibile Spirito che si manifesta nell'eucarestia.

Se la mia traduzione è accettabile qui Gesù esalta il suo sacerdote che amministra un'eucarestia nella quale la presenza dello Spirito è del tutto nascosta agli occhi umani, e tuttavia fa ardere l'anima dell'uomo che è stata presentata all'altare come acqua ardente, come vino.

Una postilla

Dopo aver cercato di scandagliare questo complesso testo giovanneo, vorrei suggerire al lettore un ultimo punto di riflessione.

Esso si fonda sul recupero di alcuni momenti del racconto e li riunifica per identificare il percorso esegetico dell'intero testo.

a) Una prima considerazione attiene all'incomprensibile scelta dell'evangelista di interporre, tra il racconto della Resurrezione e l'investitura di Pietro, la marginale vicenda personale di un

⁵¹ Ma altre traduzioni sono possibili; esse rivelano un'articolata teologia dell'episcopato inteso non come un guardare “dall'alto” ma “all'alto”, ne riporto alcune:

a) “Guadagnalo il tuo dito (potere) qui (presso di me) e bada alle Chiese cristiane (le mani) che mi appartengono; e guadagnala la tua assemblea cristiana; e porta(la) nella mia Chiesa (costola) e non essere imbevibile, ma bevibile”.

b) “Il ciò che è, la realtà che ti sto dando, è il nuovo arcobaleno; l'eucarestia che ti sto dando è il segno della pace tra Dio e l'uomo”.

c) “Portalo così il tuo peso di carne (la tua umanità) e parla alle chiese di Cristo e porta Colui che mi appartiene (lo Spirito) (oppure: suscita il turbine di Cristo), rivestiti della mia donna di comunione (la Chiesa) attivandola, e per me, lontano, sii una croce, segno dell'esaltazione, luogo in cui mi sollevo da terra (ovvero, guarda fiduciosamente all'alto)”.

apostolo (Tommaso) che ad una prima lettura sembra non avere una portata universale.

b) È singolare il silenzio dei discepoli in ordine allo Spirito ricevuto dal Cristo. Non parlandone con Tommaso, essi mostrano di non aver inteso la portata epocale dell'evento.

c) Significativa è poi la collocazione della vicenda di Tommaso nel *giorno ottavo* che, come prima ho precisato, è quello dello Spirito. Non a caso la chiesa celebrava l'*ottava* della pasqua, quasi ad attestare che i giorni ad essa seguenti dovevano considerarsi una stabile continuità della Resurrezione; ed inoltre, nella prima domenica successiva, proclama ancora il racconto di Tommaso.

d) Un ultimo punto va recuperato, e cioè che l'apostolo *non tocca* il corpo di Gesù, eppure esprime il suo atto di fede in maniera nuova, qualificando il Risorto come Dio.

Tirando le somme, avanzo l'ipotesi che il nostro passo intenda rivelare che si sta passando da una economia di *visibilità e tangibilità*, collegata alla figura fisica di Gesù e quindi in qualche modo localizzata geograficamente, ad un'economia di *invisibilità* che implicitamente va considerata *universale* (cattolica) e che si rapporta allo Spirito che è la Vita.

Un tema, questo, che la chiesa ripropone nella liturgia domenicale, attraverso un passo della *1 lettera di Pietro* (1,8,9): *"Voi lo amate pur senza averlo visto, e ora, senza vederlo, credete in lui. Perciò esultate di gioia indicibile e gloriosa."*

Rileggendo allora il nostro racconto, vien da concludere che Gesù non intendesse stigmatizzare il *"vedere e toccare"*, ma annunciare il superamento di questa forma di contatto con il Dio incarnato. In altre parole, egli rivelava che non più gli occhi e le mani che toccano avrebbero provato la presenza di Dio nel mondo, ma piuttosto, come dice Paolo, quello slancio interiore che fa gridare *"Abbà, Padre"*. Uno slancio che deriva proprio dalla presenza dello Spirito presente in ogni uomo che, come dice la predicazione, ne diventa il tempio.

Nella visione proposta diventa più chiara la *storia sacra* del mondo sintetizzata nei racconti della creazione. Si può ritenere che Dio fece un mondo attraverso le opere dei *sei giorni* che

dovevano concludersi nel *settimo*, nel grande ed unico sabato del *riposo*. Termine quest'ultimo che non rimanda ad un *non operare*, ma ad un agire senza sforzo per costruire la Vita.

Se l'umanità si fosse adeguata a questa deriva divina sarebbe rimasta nel *Giardino*, ed ogni esistenza avrebbe cooperato a portare il creato alla perfezione di quel grande ed unico Sabato. Purtroppo (ed è questa l'autentica *deviazione*, il cd. *peccato originale*) le cose sono andate e vanno diversamente.

Qui scatta allora l'*economia* di Gesù di Nazaret che, uomo fra gli uomini, si lascia guidare dalla deriva della Vita stabilita dal Creatore e, a nome di tutti (cd. *discesa agli inferi*), quale *Signore del mondo* (e non l'*ortolano* incontrato da Maddalena), riapre la dimensione del primitivo *Giardino delle delizie*: "Oggi sarai con me nel *Giardino*".

Con la sua *resurrezione*, Gesù chiude quindi questa fase della creazione ed inaugura l'*ottavo giorno* nel quale continua ad operare come Spirito. Da allora, come dice Paolo, non interessa più il *Gesù della carne*, ma il Risorto che dona lo Spirito.

Inizia così il tempo del *non vedere* e *non toccare*. La Vita va ora colta con gli occhi dell'anima e non con quelli del corpo. È la Vita che, ad onta della sopravvivenza liturgica dei *dieci comandamenti*, si pone come l'unico e fontale criterio della moralità che giudica non solo i cristiani ma ogni uomo della terra.

Nell'eucarestia si riattualizza questa vicenda cosmica, e nella Chiesa rivive il mistero di Maria che, ricolma di Spirito Santo, continuamente partorisce il Cristo sull'altare. Essa è *comunità visibile* che continuamente si edifica (*settimo giorno*); ed è al tempo stesso *comunione invisibile* dell'*ottavo giorno* che realizza il Regno. Passando continuamente dal *settimo* all'*ottavo giorno*, la comunità si trasforma in comunione e guardando con gli occhi dell'anima le materiali *specie eucaristiche*, può ripetere con Tommaso: tu che sei il Signore del mondo, sei anche l'indicibile Dio. Questa la fede che rende beati.